

L'Associazione Il Brunitoio ospita presso la Sala Esposizioni Panizza di Ghiffa, in provincia di Verbania, la personale di Gianbattista Bertolazzi (1937-2015) «Fotografie dalla Gipsoteca Troubetzkoy», a cura di Vera Agosti, da domani al 24 aprile. In mostra compaiono circa 25 scatti a colori dei gessi del Museo del Paesaggio di Verbania dello scultore Paolo Troubetzkoy (1866-1938), artista di origine russa che nacque e visse a Intra sul Lago Maggiore.

Lo storico José María Blázquez Martínez, specialista di storia antica e studioso della nascita del cristianesimo, è morto a Madrid a 89 anni. Professore emerito della Complutense, è autore di una vasta bibliografia sul Vicino Oriente antico, Grecia classica e Roma antica. La scuola storiografica spagnola da lui creata ha riconosciuto l'importanza e la pari dignità delle diverse fonti per la ricerca, dall'archeologia alla numismatica, dando all'indagine storica una nuova unità.

Libero Pensiero

La scomparsa del Nobel 2002

Le battaglie di Kertész contro tutte le dittature

Deportato nei lager, osteggiato dal regime comunista e ostile all'Europa unita, lo scrittore ungherese si è sempre trovato dalla parte sbagliata. E neppure la fama tardiva è riuscita a renderlo malleabile

PAOLO BIANCHI

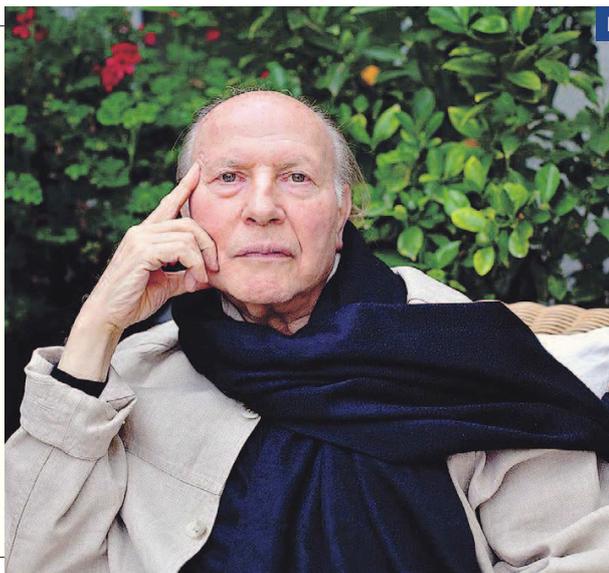
■ ■ ■ A Budapest, sulla sponda del Danubio e a pochi passi dagli edifici istituzionali e dal Ponte delle catene, c'è una fila di scarpe. È un monumento, e le scarpe di bronzo stanno lì, inamovibili, per ricordare il sacrificio degli ebrei nella Seconda guerra mondiale, quando anche in Ungheria vennero sterminati a migliaia. In particolare, quelle scarpe ricordano il massacro messo in atto da truppe di miliziani filonazisti, che rastrellarono gli ebrei, li uccisero con un colpo alla testa e li gettarono nel fiume. È dunque un monumento alla Shoah, di certo uno dei più drammatici.

Ieri è morto **Imre Kertész**, scrittore classe 1929, premio Nobel della letteratura nel 2002. Di Budapest, dopo un lungo soggiorno a Berlino era tornato nella sua città d'origine. Kertész, ebreo, scrisse un libro da testimone dei campi di concentramento, di Auschwitz e di Buchenwald, dove fu rinchiuso a 15 anni, tra il 1944 e il 1945, riuscendo a scamparla.

Essere senza destino è il suo primo romanzo. Un libro per scrivere il quale impiegò oltre dieci anni, e che nessuno voleva pubblicare, e che quando fu finalmente stampato, nel 1975, fu totalmente ignorato e osteggiato dal regime comunista. Il fatto è che Kertész risultava scomodo un po' a tutti, essendo un critico feroce anche dello stalinismo, un sistema, secondo lui, dove a malapena la gente poteva tirare avanti, e non troppo dissimile perciò a quello nazista, dove la gente cercava di sopravvivere.

Anche quando vinse il Nobel, non era molto noto al grande pubblico, anzi, diciamo che era quasi sconosciuto, come spesso accade per chi vince quel premio. Per mantenersi, scriveva testi di operetta, traduceva, e aveva fatto il giornalista finché i comunisti non lo avevano silurato. Aveva concluso un'impegnativa trilogia che, dopo *Essere senza destino*, comprende *Fiasco* e *Kaddish per il bambino non nato*, pubblicati alla fine degli anni Ottanta. Tutti romanzi che, se anche erano stati tradotti all'estero, di certo non avevano sfondato. E se proprio dobbiamo dirla tutta, una volta sopitosi il clamore del Nobel, anche la sua figura di scrittore negli ultimi anni era andata un po' sfumando.

Kertész sembrava costituzionalmente inadatto a seguire la corrente. Anche negli ultimi anni si è trovato cittadino di uno Stato, quello ungherese, con un antisemitismo come Viktor Orbán a capo



DI ORIGINE EBRAICA

Lo scrittore Imre Kertész, di origini ebraiche, Nobel nel 2002; e le copertine dei suoi libri più celebri: «Essere senza destino» e «Kaddish per il bambino non nato»

mo, per quanto lo avesse scritto di getto subito dopo il ritorno a casa.

Parliamo comunque di tipi di narrazione molto diversi. Kertész in *Essere senza destino* procede con una lentezza esasperante, accumulando dati e informazioni sul personaggio del ragazzino Köves György, introducendo a poco a poco chi legge dentro un tunnel dell'orrore fatto di aguzzini e vittime che non sono mai riconoscibili immediatamente come tali.

La vita del campo è vita quotidiana, con le sue mille incombenze e contraddizioni. Per esempio, c'è la descrizione fatta dal ragazzo della sua entrata nel campo: «La seconda cosa che mi ha impressionato è stata la confusione intervenuta subito dopo, ordini gridati, disposizioni urlate dai gendarmi che si erano improvvisamente messi in moto per portarci via di lì. A un tratto non ricordo più dove avevo la testa e ricordo soltanto che per tutto quel tempo mi veniva quasi da ridere, da un lato per lo stupore, l'imbarazzo e per l'impressione di trovarmi improvvisamente in una commedia dell'assurdo senza conoscere la parte che dovevo recitare, dall'altro per un'immagine che mi balenò nella mente: la faccia della mia matrigna quando stasera si fosse accorta che mi stava aspettando invano per la cena».

In questo paragrafo c'è tutta la poetica di Kertész, che rifugge sempre dalla retorica, che ha sempre sostenuto che la sua opera non era autobiografica e non andava dunque trattata alla stregua dell'ennesimo memoriale.

L'affastellarsi delle azioni e delle reazioni, le complicate geometrie antropologiche della vita concentrataria, l'incombere della morte, fanno tutti parte di un unico disegno.

La scrittura è stata per Kertész l'unica sua possibilità di ordinare il reale. Disse che «la frase "Auschwitz non può essere spiegato" è sbagliata solo da un punto di vista formale, poiché tutto quello che esiste ha una spiegazione, anche se per forza è una spiegazione puramente riferita a se stessi, e dunque incompleta».

del governo. E nemmeno (ma in questo forse la pensava come Orbán) si è mai dimostrato un entusiasta dell'Europa unita.

All'inizio al suo lavoro in fondo era capitato quello che era successo anche a Primo Levi dopo la guerra: nessuno voleva pubblica-

re *memoirs* dai campi di concentramento; si preferiva lasciarsi un po' tutto alle spalle. Anche Levi pubblicò tardi *Se questo è un uo-*

di PAOLO NORI

Come la coda del maiale

■ ■ ■ Questa settimana ho sentito un'intervista a Chiara Gamberale, in cui la Gamberale, che, oltre che scrittrice, è conduttrice radiofonica, parlava del suo ultimo libro, che è un libro la cui protagonista è una conduttrice televisiva che fa un programma che si intitola *Tutte le famiglie felici* che, diceva la Gamberale, è un po' il contrario dei programmi come *S.O.S. Tata*. Che è un programma televisivo, *S.O.S. Tata*, che è molto utile per le famiglie che hanno dei figli un po' troppo esuberanti, che chiedono aiuto alla Tata che sta con loro una settimana e capisce come vanno le cose e poi spiega ai genitori come si educano i bambini e gli insegna un po' a stare al mondo, sia ai genitori che ai bambini; ecco, nel programma dalla Gamberale, la protagonista si fa adottare da delle famiglie felici che glielo spiegano a lei, come si fa a stare al mondo, cioè come si fa a essere felici, a essere contenti di quel che si fa.

Il titolo del programma, *Tutte le famiglie felici*, viene dall'inizio stupefacente di uno stupefacente romanzo (*Anna Karenina*) di uno stupefacente scrittore (Lev Tolstoj) che è un rappresentante di quello stupefacente fenomeno letterario che potremmo chiamare «Ottocento russo», ed è un inizio che fa così: «Tutte le famiglie felici sono simili fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo». Quando la Gamberale ha citato questa frase di Tolstoj ha detto poi che la protagonista del suo libro conosce, per esperienza diretta, le famiglie infelici, e sa come sono diverse le une dalle altre e poi ha aggiunto che lei pensa che anche le famiglie felici, siano diverse le une dalle altre, cioè ha, in un certo senso, confutato

Tolstoj, e mi ha fatto venire in mente una cosa che avevo sentito quest'estate al Festivalletteratura di Mantova, detta da un altro scrittore italiano contemporaneo, Fabio Geda, che, con grande semplicità, aveva confutato Dostoevskij. «Ci sono degli scrittori che dicono che la bellezza salverà il mondo», aveva detto Fabio Geda, «invece non è vero». E Fabio Geda mi ha fatto venire in mente una nota che Umberto Eco aveva messo alla fine dell'edizione italiana di un libro stupefacente (*Esercizi di stile*) di uno stupefacente autore (Raymond Queneau), rappresentante di quello stupefacente fenomeno letterario che potremmo chiamare «Novecento francese», che è un libro, come si sa, dove Queneau racconta in 99 modi diversi una storia banalissima, e se non ricordo male, il primo commento di Eco, nella sua postfazione, era qualcosa del tipo «se ne potrebbero trovare molti altri, di modi di raccontare questa storia».

Cioè è come se loro tre, la Gamberale, Geda e Eco, invece di essere stupefatti da questi fenomeni stupefacenti (Tolstoj, Dostoevskij e Queneau), ci tenessero moltissimo a dire la loro, a fare presente che loro ci sono, sono lì, esistono, che è una cosa che io trovo leggermente stupefacente, ma meno stupefacente della reazione che mi sembra abbia avuto, qualche anno fa, il regista finlandese Aki Kaurismäki quando, arrivato a Roma per presentare un suo film, aveva trovato la sala piena e la prima cosa che aveva detto mi sembra che fosse stata: «Ma con tutti i film belli che ci sono, ma perché vi interessa proprio il film che ho fatto io?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA